

**ALTRO CHE LEGA
SE «GARANTISSE»
VIOLANTE?**

LA NOTA POLITICA

Ninni Andriolo
nandriolo@unita.it

Fini «ha ragione», se muta la forma di governo deve cambiare la legge elettorale. Luciano Violante mette il dito nella piaga di un centrodestra diviso. Le riflessioni del Presidente della Camera sono state contrappuntate, ieri, dal fuoco di fila Pdl a difesa del «porcellum». Gli ex An, La Russa e Gasparri, il Dc Rotondi e altri hanno confermato indirettamente che Berlusconi non ha intenzione di riformare il meccanismo di voto. Altro che doppio turno, quindi. A Fini piace, ma al Cavaliere non conviene. La maggioranza ha idee molto diverse anche nel merito della bozza Calderoli. E non solo perché gli azzurri temono il protagonismo leghista, con Maroni che torna a presentare il Carroccio come «vero motore» del processo riformatore. Il fatto è che, al netto delle certezze padane, nel Pdl c'è ancora molta nebbia dietro i desideri presidenzialistici del Cavaliere. La direzione proverà a diradarla di qui a due settimane. Nel frattempo, se Quagliariello si dice contrario al modello francese e Fini prende le distanze dal dibattito «superficiale» di queste ore, Bossi mette il timbro sulla bozza del ministro per la Semplificazione. E avverte tutti, anche il Cavaliere. «Quella proposta è la mia - spiega - l'aveva già vista anche Berlusconi». Dialogo con l'opposizione? Il premier pensa di poterne fare a meno e il Carroccio teme che il Cavaliere, in realtà, voglia limitarsi ad agitare il tema riforme solo a fini mediatici e senza crederci davvero. Anche per questo Maroni propone la Lega come «garante» di «un armistizio tra i belligeranti, maggioranza e opposizione, per i prossimi tre anni, limitatamente al terreno delle riforme». Sul confronto deve essere la maggioranza, «innanzitutto» a chiarirsi le idee, spiega Violante. Il Pd è pronto a rispondere sì all'appello del Colle perché la legislatura non vada a vuoto. Ma al momento l'unica proposta concreta è la bozza che porta il nome dello stesso Violante. Secondo i democratici, in sostanza, con un centrodestra tanto diviso, la strada del premierato forte potrebbe rivelarsi, alla fine, «la più praticabile». ♦



Il presidente della Camera dei Deputati Gianfranco Fini

**I paletti di Fini:
sì al modello francese
ma col doppio turno**

Il cofondatore del Pdl smonta la bozza Calderoli e il dibattito «superficiale» sul semipresidenzialismo: «Quel modello va preso in blocco, o rischiamo pasticci»

Il retroscena

SUSANNA TURCO
ROMA
sturco@unita.it

Perché quelli sanno cosa è la Quinta Repubblica: a differenza di questi altri, che non sanno di cosa parlano». Alle quattro del pomeriggio, sventolando un libro sul *Droit constitutionnel* che gli hanno appena regalato, Gianfranco Fini riassume così tutto ciò che separa lui (e i francesi, «quelli») dai leghisti alla Calderoli e per estensione da quanti in queste ore anche nel Pdl (non escluso Berlusconi, di fatto) pensano di «risolvere tutto evocando il semipresidenzialismo alla francese. Ma messa così è solo un titolo: e invece si tratta di un sistema articolato, che si è sviuppato in cinquant'anni, e la cui complessità va compresa fino in fondo prima di procedere. E se non prendiamo il siste-

ma in blocco, se si omette una parte non è detto che si riesca a garantire l'armonia di quel modello».

Vorrebbe, Fini, non mettersi di traverso rispetto ai progetti di Berlusconi: di fatto, l'operazione non gli riesce granché. Il giorno della sua prima uscita pubblica post elezioni (il convegno dedicato da Farefuturo alla «Quinta repubblica» come possibile modello per l'Italia) l'ex leader di An lo dedica infatti tutto a esprimere - dopo averlo fatto di mattina al telefono con il presidente della Repubblica e vis a vis con il ministro della Semplificazione - le sue perplessità non sulcuore della proposta di Calderoli («perché il sistema francese a me va benissimo») bensì sul modo con il quale viene affrontata: «Con superficialità», dice esplicitamente al microfono, durante un intervento che è implicitamente una lezione dedicata a spiegare quanta distanza ci sia tra il testo leghista e la realtà francese, ormai assai più parlamentarista di quanto il dibatti-

to italiano non immagini.

«Sistema francese non vuol dire solo elezione diretta del capo dello Stato», ragiona poi. «Vuol dire anche una nuova legge elettorale, dalla quale non si può prescindere. E tutti gli studiosi del mondo dicono che il modello francese si può reggere solo sul maggioritario a doppio turno, un sistema che per l'Italia andrebbe benissimo, perché rafforza il bipolarismo», chiarisce Fini, sapendo perfettamente di andare in direzione contraria ai desideri del premier. Sistema francese, insiste poi l'ex leader di An, significa anche «statuto dell'opposizione», vuol dire non un presidenzialismo esasperato ma una «diarchia flessibile» nella quale si riconciliano «rappresentanza ed efficienza», «parlamentarismo e leadership»: e si può solo immaginare quanto tutto ciò entusiasmi il Cavaliere, interessato come si sa soprattutto al primo punto, l'elezione diretta del capo dello Stato.

Avvertimenti e obiezioni attraverso le quali Fini vuol uscire dall'angolo cui l'ha confinato il risultato elettorale e rientrare in maniera critica - ma, almeno nelle intenzioni, non oppositiva - nel dibattito del centrodestra. «Per verificare se

MINISTRO A COMANDO

Roberto Calderoli «funziona a comando». Così Umberto Bossi ha risposto a una domanda in merito alla visita, ieri, del ministro della Semplificazione normativa al Quirinale.

ci sono davvero i presupposti per una riforma seria, o se invece si sta soltanto giocando ai castelli in aria», confida un fedelissimo. A latere delle dichiarazioni, sempre per rientrare in partita, il presidente della Camera sta peraltro sponsorizzando - l'ha fatto ieri anche con Calderoli - l'idea di spacchettare la mega riforma che sta prendendo corpo in singoli capitoli (giustizia, senato federale eccetera) in modo da tentare l'accordo con l'opposizione dove si può e «procedere a maggioranza, accollandosi il rischio di vedersi bocciare il referendum» dove la convergenza non riesce. «Almeno, cercheremo di mettere in cassaforte le riforme sulle quali c'è una maggioranza trasversale, invece di rischiare di buttarle tutto a mare come fu nel 2006 con la devolution», spiega un fedelissimo. Il procedimento troverebbe il favore della Lega, ma - figurarsi - non quello di Berlusconi. ♦